

La sfida è portare a teatro «Il nome della rosa» e chiuderlo in una scatola

di EMILIA
COSTANTINI

di EMILIA
COSTANTINI

Buio in palcoscenico. Sale la musica e contemporaneamente la luce che illumina una coppia di frati. Uno di loro è anziano e sta dettando un manoscritto all'altro che siede di spalle. «Mentre canuto invecchio come il mondo, trattenuto ormai col mio corpo greve e malato in questa cella del caro monastero di Melk, mi accingo a lasciare testimonianza degli eventi mirabili e tremendi a cui in gioventù mi accadde di assistere». Il vecchio frate benedettino Adso inizia il racconto dei terribili e misteriosi fatti che avvennero, nell'anno del Signore 1327, in un'abbazia sperduta tra i monti dell'Italia settentrionale, «di cui è bene e pio si taccia ormai anche il nome».

Comincia così il primo spettacolo teatrale tratto da **Il nome della rosa** di Umberto Eco. Complessa operazione scenica che coinvolge nella scrittura del testo Stefano Massini, nella regia Leo Muscato e uno stuolo di grandi attori. Protagonista, nel ruolo di Guglielmo di Baskerville, che sul grande schermo fu di Sean Connery, Luca Lazzareschi. Una coproduzione di tre Stabili Teatri Nazionali: Torino, Genova e del Veneto. Prima assoluta il 23 maggio al Carignano di Torino, il giorno dopo la chiusura del Salone del Libro ospitato al Lingotto.

Un capolavoro della letteratura tradotto in 47 lingue, vincitore del Premio Strega (1981), trasformato nel film di Jean-Jacques Annaud (1986) con cast internazionale e vincitore di numerosi premi. Una responsabilità gigantesca per Muscato tradurlo in palcoscenico. Un azzardo? «Sì, ho pensato che lo fosse — ammette il regista — ma, quando ci si mette in gioco con un progetto simile, occorre rimuovere le eredità pesanti, altrimenti non si potrebbe mettere in scena l'ennesimo *Romeo e Giulietta*. Mi sono riletto il romanzo più volte, trasformando il libro in un campo di battaglia pieno di appunti e sottolineature. Mi sono rivisto il film. Ma la prima cosa che ho raccomandato agli attori è stata di dimenticare romanzo e film e di procedere in un'unica direzione: la scrittura drammaturgica. La mia responsabilità è solo nei confronti del pubblico, al quale devo raccontare una storia come fosse la prima volta che viene ad ascoltarla».

Il romanzo è una miniera di fatti e personaggi: «Sì, e dovremmo fare uno spettacolo di 24 ore per rendergli giustizia», concorda Muscato. Tipo la maratona che fece qualche anno fa Peter Stein con i *Demoni* di Dostoevskij? «Una bella operazione, quella, e sarebbe forte la tentazione di emularla, ma non è facile da portare in tournée, come faremo noi. Il nostro spettacolo si basa su due aspetti: tutto ciò che avviene in scena è la rappresentazione del

ricordo di un vecchio benedettino, Adso, una figura kantoriana che alla fine dei suoi giorni detta le sue memorie relative, però, a una sola settimana che ha cambiato la sua vita; in secondo luogo, a differenza del romanzo che descrive approfonditamente la situazione politico-sociale dell'epoca in cui avvengono i fatti, nella drammaturgia la si dà per scontata e la trama pone l'accento sul giallo delle varie uccisioni che avvengono nell'abbazia».

A proposito di paragoni, Lazzareschi sdrammatizza: «Che dovrei dire io, che devo vedermela con uno 007? Mi tremano polsi e ginocchia — ride l'attore — ma anche in passato mi è capitato di portare in palcoscenico capolavori del grande schermo», aggiunge riferendosi a *Rain man*, dove interpretava il personaggio di Dustin Hoffman. «Non possiamo dimenticare — continua Lazzareschi — né il libro né il film. Io mi sono concentrato sulle indicazioni che Eco stesso suggerisce, basandosi su fonti storiche e filosofiche. Guglielmo è la sintesi perfetta dell'investigatore, che oscilla fra le tesi eretiche del filosofo Guglielmo di Ockham e il razionalismo dello Sherlock Holmes di Conan Doyle. Un ex inquisitore che, con piglio laico, viene chiamato a indagare sugli oscuri enigmi dell'abbazia, prendendo sotto la sua ala protettiva il giovane Adso, per spiegargli come funziona il mondo. Ciò che mi affascina del personaggio è la sua capacità di filtrare tutto attraverso una buona dose di ironia, che sconfinava nel cinismo».

Eugenio Allegri deve lavorare su due fronti: impersona il temuto inquisitore Bernardo Gui e il francescano Umberto da Casale, nella pellicola rispettivamente Murray Abraham e William Hickey: «Il film di Annaud è impresso nell'immaginario collettivo e occorre farci i conti. Il confronto da me più temuto è ovviamente quello con Abraham, il suo sguardo inquietante, la durezza dei gesti, le infinite sfumature psicologiche... Per fortuna mi viene in soccorso il teatro che a differenza del cinema, dove il primo piano entra impietosamente nei dettagli del volto, restituisce al pubblico la totalità del corpo nella sua forza espressiva. Un grande aiuto, le postille che Eco curò nella prima edizione del *Nome della rosa*, in cui descrive con minuzia, da ricercatore qual era, i dettagli del contesto storico dove agiscono i personaggi. Mi attira molto l'inquisitore, uomo spietato, pieno di incrollabili certezze, al contrario di me che sono assillato dai dubbi. Umberto è l'alter ego di Guglielmo, ha una natura positiva e vive con gioia quasi clownesca la sua fede».

Lo spazio scenico è onirico. La scenografia di Margherita Palli, una grande scatola nera dove si aprono porte e fessure, muri che si alzano e si abbassano, scale che salgono e scendono creando differenti livelli di movimento.

«Non vi è nulla di realistico — avverte Muscato — e an-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

che le videoproiezioni che utilizziamo sono solo evocate di un'atmosfera. È la parola del testo a farsi veicolo di fantasia». Una parola ricca di rimandi a figure sataniche, peccati, confessioni, preghiere, penitenze... Su tutto aleggia l'ombra dell'Anticristo e i segreti custoditi dal frate cieco Jorge da Burgos, il bibliotecario, che si scoprirà poi autore degli omicidi. «Jorge — aggiunge il regista — avvelena le pagine del secondo libro della *Poetica* di Aristotele, perché in esso viene lodato il riso come strumento di conoscenza. E quando Guglielmo chiede al frate perché mai uccidere tanti fratelli per tenere nascosto un libro, egli risponde: "Se quest'opera fosse letta, se si sapesse che perfino Aristotele ha legittimato il riso, niente più rimarrebbe in piedi. Crollerebbero gli altari, si farebbe di tutto uno sberleffo. Il riso è il male travestito. Il male non si discute: si distrugge"». E tutto finisce in un furioso incendio.

Curiosa una coincidenza: il film doveva essere ambientato nell'Abbazia valsusina di San Michele della Chiusa, monumento simbolo del Piemonte che aveva ispirato Eco per il suo romanzo, ma fu poi girato altrove. In certo modo sembra che la vicenda, debuttando a Torino, ritorni a casa? «Certamente torniamo dalle parti dello scrittore, nato ad Alessandria: un omaggio, dovuto, dal capoluogo piemontese al grande Umberto Eco».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

i

Le immagini

Un bozzetto di Margherita Palli per la scenografia

de «**il nome della rosa**».

Nell'altra pagina, dall'alto: la compagnia e un momento delle prove (foto **Andrea Guermani**)

La produzione

Il *nome della rosa*, versione teatrale di Stefano Massini, regia di Leo Muscato, debutta il 23 maggio alle 19.30 al Teatro Carignano di Torino.

Protagonisti: Luca Lazzareschi (Guglielmo da Baskerville), Luigi Diberti (il vecchio Adso), Renato Carpentieri (Jorge da Burgos), Eugenio Allegri (il francescano Umbertino da Casale e l'inquisitore Bernardo Gui). E inoltre, Giovanni Anzaldo (il giovane Adso), Giulio Baraldi (l'erborista Severino da Sant'Emmerano), Marco Gobetti (il bibliotecario Malachia da Hildesheim e il monaco centenario Alinaro da Grottaferrata), Daniele Marmi (il copista Bencio), Mauro Parrinello (l'aiuto bibliotecario Berengario da Arundel), Alfonso Postiglione (Salvatore), Arianna Primavera (una ragazza), Franco Ravera (il cellario Remigio da Varagine), Marco Zannoni (un abate). Scene di Margherita Palli, costumi di Silvia Aymonino, luci di Alessandro Verazzi, musiche di Daniele D'Angelo, video di Fabio Massimo Iaquone e Luca Attili. Produzione del Teatro Stabile di Torino, Teatro Stabile di Genova, Teatro Stabile del Veneto, in accordo con Gianluca Ramazzotti per Artù e con Alessandro Longobardi per Viola produzioni (e con il sostegno di Fideuram).

Lo spettacolo sarà replicato al Carignano fino all'11 giugno, poi in tournée. Il 24 maggio alle 17.30 al Teatro Gobetti, Muscato e gli attori dialogano con Enrico Mattioda (Dams) sul romanzo di Umberto Eco



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 124691



Leo Muscato affronta il giallo storico-filosofico di Eco «Ho riletto il romanzo e rivisto il film, poi ho fatto così...» Debutto al Carignano di Torino, subito dopo la tournée



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.